

GIORGIO GABER a

# Sarcasmo al vetriolo



Avevamo visto Giorgio Gaber verso la fine di settembre, ci pare, o giù di lì, a una specie di prova generale al Teatro Litta, poco prima del debutto di Polli di allevamento. Ci era molto piaciuto.

Ieri sera, dopo una concentrata tournée intorno a Milano, è finalmente approdato al Teatro dell'Arte, dove si fermerà fino a metà dicembre. Ci siamo chiesti che cosa gli è successo, in questo periodo di rodaggio.

Là dove prima c'era una scarna ed essenziale incisività, ora ha insufflato effettismi vagamente gigioneschi e cabarettistici ammiccamenti, come a voler stornare o attenuare una materia che forse riteneva esplosiva, il tutto avvolto in un feroce sarcasmo, accentuato da una interpretazione anche sopra le righe.

La tecnica di siffatto sarcasmo procede per passaggi abbastanza costanti. Consiste nel creare un apparente contrasto dal quale deve risultare che ciò che veniva demolito era molto meglio di ciò che si ha l'aria di esaltare.

Spieghiamoci. Stanno accadendo cose gravi e sconvolgenti e tuttavia si ha il sospetto che la vita rimanga sempre uguale. Ma forse sono io — dice Gaber — che non capisco più niente! Oppure: come erano grigi e reazionari i padri miei, imprigionati dal glicine e dalla stupidità. Vuoi mettere ora come sono colorati, comprensivi, permissivi, libertari, i padri tuoi, così... inconsistenti e disossati! Ed ancora: « Lasciamo perdere il pessimismo, l'insofferenza..., l'instabilità..., la rabbia, la droga, lo spappolamento, il rifiuto, la disperazione... Cerchiamo di essere realisti. Non lasciamoci trarre in inganno... dalla realtà! ».

Il risultato è una profonda, ansiosa, onnipresente amarezza, sia quando Gaber assume un tono fatuo e brillante, sia quando imbecca la strada d'una ingannatrice clownerie. Immaginatoci quando il sarcasmo lo usa senza mezzi termini! La riflessione diventa critica, la critica diventa denuncia, la denuncia si fa disperazione, l'esasperazione rischia di diven-

tare livore, in una demolizione completa, totale, senza illusioni né speranze, disincantata e spietata, crudele e impietosa, verso la vita, verso gli altri, verso se stesso, in una visione pessimistica d'un mondo corrotto, inquinato, sfaldato, frantumato, devastato. Basta?

Per il resto, si ritrova il solito Gaber, con le sue vocali a volte strascicate, a volte freneticamente divorate dalla passionalità o da una galleggiante nevrosi. E poi le canzoni, che sono belle, e i testi, che sono intelligenti. E poi lui, così disarmato, così scoperto, così inerme. E poi ancora lui, così tremendamente sincero e coerente, fino all'imbarazzo in platea, senza mentire, senza barare, forse al culmine di una sua crisi esistenziale, con le spalle al muro, senza più scampo ormai, in una disperazione non cupa, ma gridata, lanciata come una sfida, come una sassata nello stagno quieto di perbenistiche coscienze. E così scomodo, nel farsi riconoscere in un maledessere, che è il nostro maledessere quotidiano.

Braccato da una simile angoscia, sembra che Gaber non abbia ormai più nulla da perdere, e tenta il massimo dell'audacia. Sceglie lo scandalo, e accetta di essere blasfemo, o pazzo, o traditore. « Non ho nessun rispetto per la democrazia, non me ne frega niente di quelli che diranno che sono qualunquista, non sono più compagno né femministaio militante, mi fanno schifo le vostre animazioni, le ricerche popolari e altre cazzate, e finalmente non sopporto le vostre donne liberate con cui discutete democraticamente... ». E così via.

A questo punto noi possiamo registrare soltanto il suo atto di coraggio. Gaber, pur con le ammiccanti concessioni, che abbiamo anticipato all'inizio, aspira a diventare il cantore del maledessere, con ciò perdendo i ventenni sostenitori della sua precedente « partecipazione », ma acquistando probabilmente i più larghi consensi dei quarantenni delusi e frustrati. Chi sa? Dimenticavamo. « I polli di allevamento », titolo di questo recital, son proprio quei ventenni in stivaletti gialli, nutriti a colpi di musica e di rivoluzioni, « che immaginando di passarvi accanto in una strada poco luminosa non si sa se aspettarsi un sorriso o una coltellata... ».

Il pubblico, ieri sera, era numerosissimo, caloroso e partecipe, senza tuttavia andare più in là d'un cordiale consenso. Un vago senso di perplessità è serpeggiato a mezz'aria per tutto lo spettacolo. Ma alla fine è sembrato che non ci fossero più riserve mentali. Applausi scroscianti. Gaber, fuori di sé, è corso satirescamente fra le quinte ad imbracciare la chitarra in un'ulteriore donazione di prodigale generosità. Dopo due ore di una performance fino allo spasimo, c'era ancora spazio per un paio di canzoni.

Paolo A. Paganini

GIORGIO GABER a

# Sarcasmo al vetriolo



Avevamo visto Giorgio Gaber verso la fine di settembre, ci pare, o giù di lì, a una specie di prova generale al Teatro Litta, poco prima dell'uscita di Polli di allevamento. Ci era molto piaciuto.

Ieri sera, dopo una concentrata tournée intorno a Milano, è finalmente approdato al Teatro dell'Arte, dove si fermerà fino a metà dicembre. Ci siamo chiesti che cosa gli è successo, in questo periodo di rodaggio.

Là, dove prima c'era una scarna ed essenziale incisività, ora ha insufflato effettismi vagamente gionegheschi e cabarettistici ammiccanti, come a voler sgranare o attenuare una materia che forse riteneva esplosiva, il tutto avvolto in un feroce sarcasmo, accentuato da una interpretazione anche sopra le righe.

La tecnica di siffatto sarcasmo procede per passaggi abbastanza costanti. Consiste nel creare un apparente contrasto dal quale deve risultare che ciò che veniva demolito era molto meglio di ciò che si ha l'aria di esaltare.

Spieghiamoci. Stanno accadendo cose gravi, è sconvolgente e tuttavia si ha il sospetto che la vita rimanga sempre uguale. Ma forse sono io — dice Gaber — che non capisco più niente! Oppure: come erano grigie e reazionari i padri miei, imprigionati dal glicine e dalla stupidità. Vuoi mettere ora come sono colorati, comprensivi, permissivi, libertari, i padri tuoi, così... inconsistenti e disossati! Ed ancora: « Lasciamo perdere il pessimismo, l'insofferenza... l'instabilità... la rabbia, la droga, lo spappolamento, il rifiuto, la disperazione... Cerchiamo di essere realisti. Non lasciamoci trarre in inganno... dalla realtà! ».

Il risultato è una profonda, ansiosa, onnipresente amarezza, sia quando Gaber assume un tono faticoso e brillante, sia quando imbecca la strada d'una ingannatrice clownerie. Immaginiamoci quando il sarcasmo lo usa senza mezzi termini! La riflessione diventa critica, la critica diventa denuncia, la denuncia si fa disperazione, l'esasperazione rischia di diven-

tere livore, in una demolizione completa, totale, senza illusioni né speranze, disincantata e spietata, crudele e impietosa, verso la vita, verso gli altri, verso se stesso, in una visione pessimistica d'un mondo corrotto, inquinato, sfaldato, frantumato, devastato. Basta?

Per il resto, si ritrova il solito Gaber, con le sue vocali a volte strascicate, a volte freneticamente divorate dalla passionalità o da una galleggiante nevrosi. E poi le canzoni, che sono belle, e i testi, che sono intelligenti. E poi lui, così disarmato, così scoperto, così inerme. E poi ancora lui, così tremendamente sincero e coerente, fino all'imbarazzo in platea, senza mentire, senza barare, forse al culmine di una sua crisi esistenziale, con le spalle al muro, senza più scampo ormai, in una disperazione non cupa, ma gridata, lanciata come una sfida, come una « sassata » nello stagno quieto di perbenistiche coscienze. E così scomodo, nel farsi riconoscere in un maledere, che è il nostro maledere quotidiano.

Braccato da una simile angoscia, sembra che Gaber non abbia ormai più nulla da perdere, e tenta il massimo dell'audacia. Sceglie lo scandalo, e accetta di essere blasfemo, o pazzo, o traditore. « Non ho nessun rispetto per la democrazia, non me ne frega niente di quelli che diranno che sono qualunquista, non sono più compagno né femministaio militante, mi fanno schifo le vostre animazioni, le ricerche popolari e altre cazzate, e finalmente non sopporto le vostre donne liberate con cui discutete democraticamente... ». E così via.

A questo punto noi possiamo registrare soltanto il suo atto di coraggio. Gaber, pur con le ammiccanti concessioni, che abbiamo anticipato all'inizio, aspira a diventare il cantore del maledere, con ciò perdendo i ventenni sostenitori della sua precedente « partecipazione », ma acquistando probabilmente i più larghi consensi dei quarantenni delusi e frustrati. Chi sa? Dimenticavamo: « I polli di allevamento », titolo di questo recital, son proprio quei ventenni in stivaletti gialli, nutriti a colpi di musica e di rivoluzioni, « che immaginando di passarvi accanto in una strada poco luminosa non si sa se aspettarsi un sorriso o una coltellata... ».

Il pubblico, ieri sera, era numerosissimo, caloroso e partecipe, senza tuttavia andare più in là d'un cordiale consenso. Un vago senso di perplessità è serpeggiato a mezz'aria per tutto lo spettacolo. Ma alla fine, è sembrato che non ci fossero più riserve mentali. Applausi scroscianti. Gaber, fuori di sé, è corso satiricamente fra le quinte ad abbracciare la chitarra in un'ulteriore donazione di prodigale generosità. Dopo due ore di una performance fino allo spasimo, c'era ancora spazio per un paio di canzoni.

Paolo A. Paganini